

## Il ceto della violenza

di *Guglielmo Zucconi*

Non è necessario essere bergsoniani per constatare se la violenza è connaturata all'uomo e alla società, nè occorre accettare la discriminazione soreliana tra violenza popolare creatrice e violenza borghese negativa, per rendersi conto che si può esercitare la violenza tanto nel chiedere quanto nel negare. Se i mansueti (che non sono nè i rassegnati nè i vili) vengono detti *beati* insieme con gli assetati e affamati di giustizia, ciò significa che fino a quando essi non « erediteranno la terra », violenza e ingiustizia continueranno a permanere come condizioni dell'esistenza. La carica di violenza del nostro tempo e del nostro paese non è maggiore di quella delle altre epoche e di altri luoghi; è soltanto diversa e frammentaria, si manifesta in direzioni impensate e mutevoli, con modi sorprendenti, implosiva più che esplosiva. E' soprattutto, violenza nuda e sfrontata senza nemmeno la frequente maschera del diritto o il consueto mantello della forza.

Forse, anche per questo, l'ultima attrazione delle sale cinematografiche sono i cosiddetti films di Hong-Kong, racconti dove la violenza è restituita al suo livello primitivo e muscolare. Spettacoli con lo stesso selvaggio candore sarebbero stati rifiutati o proibiti in epoche precedenti, quando il « patrimonio » di violenza fu nel nostro paese capitalizzato per aggredire altri paesi o per soffocare l'iniziativa e la protesta delle classi subalterne.

Violenta è oggi l'Inghilterra nei

confronti dell'Irlanda del nord che risponde con la violenza, violenta è l'America per le ragioni che tutti conosciamo, violento è il potere comunista sia quando congela all'interno il dissenso, sia quando soffoca all'esterno le ribellioni e dopo quello che è accaduto nell'Unione Sovietica e nella sua zona d'influenza, la distinzione gramsciana tra repressione ingiusta — quella che va contro la storia — e repressione giusta — quella che asseconda la storia — ci appare per lo meno ingenua. Lo stesso Israele che è risorto come pacifica risposta alla violenza dello sterminio, dal momento in cui ha rinunciato ad essere un'idea e una promessa e si è dato un'organizzazione statale, ha usato e usa la violenza. Le imprese dell'Irgum Zwei Leumi e della banda Stern non differiscono, se non per gli obiettivi, dai colpi di mano degli arabi.

Violenta, infine, è stata ed è anche una democrazia permissiva e valetudinaria come quella italiana, se accettiamo l'antica definizione aristotelica (che non guarda alle cause, alle giustificazioni e agli scopi ma si limita a descriverla mentre si afferma): una imposizione contraria alla natura di chi la subisce. Il « lungo prometter con l'attendere corto » ossia la tecnica dell'inadempienza è infatti anch'esso violenza, di gomma, ma non meno colpevole e provocatoria di un rifiuto o di una repressione di ferro.

Il sociologo Giorgio Galli da tempo va scrivendo che la violenza nasce e cresce in Italia sul-

l'incapacità di mediare le tensioni emergenti, dimostrata dall'apparato politico e amministrativo. Ciò è sicuramente vero (si pensi che l'agente Annarumma morì a Milano durante una manifestazione che chiedeva ancora e soltanto scuole, case e ospedali!) ma non è sufficiente a spiegarci perchè le bombe vengano indifferentemente lanciate da un cane senza collare come Bertoli o da figli di papà come i sambabilini, o perchè muoiono, entrambi in circostanze misteriose, uomini di provenienza e interessi diversi come Pinelli e Feltrinelli. Nemmeno le ipotesi di un nazimaoismo che spontaneamente intrecci piste rosse e nere, o di calcolate collusioni tra estremisti di opposte matrici, anche se venissero giudizialmente provate, riuscirebbero a delineare le frontiere della nuova violenza.

Occorre forse integrare la diagnosi di Giorgio Galli su quella recente di un altro sociologo, Achille Ardigò. Fatta non tanto per individuare le cause della violenza quanto per denunciare gli errori e le colpe di una parte politica, l'analisi di Ardigò muove dalla classica distinzione di Max Weber tra *classi* e *ceti*, e vede questi ultimi, semplici portatori di modelli di comportamento e di confuse pretese senza corrispettivo di produzione, gonfiate e privilegiate — e qui appunto sta il male — ai danni delle classi che vengono così defraudate della ricchezza e del potere che esse creano e rappresentano di fatto. Uno stato e una società che non riescono a riassorbire i conflitti di *classe* e di competenza (ipotesi Galli), ma blandiscono corporativamente i *ceti*

(ipotesi Ardigò) offrono dunque un fertile terreno alle aggregazioni mutevoli e innaturali.

Lo scontro frontale degli interessi definiti (tra classi e popoli) che permetteva di prevedere da dove provenisse e verso dove si dirigesse la violenza, ha così ceduto il posto a una nebulosa di guerriglie i cui samurai, non avendo nè classi, nè bandiere, nè interessi, rappresentano il ceto della violenza professionale, saldata unicamente da un comune stato emozionale da odio (non importa *verso chi*) e da un eguale congestione cerebrale da sottocultura (non importa *di che origine*).

Come uscirne? Chi spera in una soluzione autoritaria, regressiva o progressiva, invoca soltanto un ennesimo tipo di violenza univoco e coercitivo, e tanto peggio per chi non avrà poi nemmeno l'agio di piangere.

La soluzione del problema, prima di essere politica, è, come sempre nei momenti di transizione, culturale: o gli italiani soprano inventare una nuova cultura e quindi una nuova società, oppure, come è già stato profetizzato, saranno destinati a combattersi e a derubarsi, qui, nell'unico paese nordafricano senza petrolio.

I cattolici della cultura e della politica cominciano a rendersi conto che la gente disposta ad ascoltare la recita delle loro benemerienze trascorse è sempre meno. Vedono che invece si ingrossa la folla che ha sete e fame di giustizia e che vuole sapere che cosa essi sono disposti a fare e a sacrificare da ora in poi.